

Il presidente teme che escano notizie imbarazzanti sull'operato dei servizi segreti. Per questo ha scelto un uomo di fiducia

Kissinger indagherà sull'11 settembre

Bush gli affida la commissione d'inchiesta che per mesi aveva cercato di non far nascere

WASHINGTON Sarà Henry Kissinger il capo della commissione d'inchiesta sull'11 settembre. Il presidente George Bush, dopo aver cercato per mesi di impedire che la commissione fosse formata, ha ceduto alle pressioni delle famiglie delle vittime, ma ovviamente ha scelto un inquisitore nel quale egli e il suo partito hanno piena fiducia. «Il dottor Kissinger - ha detto nell'annuncio la nomina - darà a questa importante missione il contributo di una vasta esperienza, di una mente lucida e di un giudizio equilibrato. Lo ringrazio, per avere accettato di tornare al servizio della nazione».

La commissione ha il compito di accertare se l'attacco dei terroristi alle torri gemelle e al Pentagono poteva essere prevenuto. In maggio, la Casa Bianca ha ammesso che lo stesso Bush era stato avvertito con mesi di anticipo dai servizi segreti di un complotto di Osama Bin

Laden per dirottare aerei negli Stati Uniti. Il portavoce del presidente, Ari Fleischer, ha ribadito ieri (mercoledì) che egli non ha alcuna intenzione di lasciarsi interrogare. «La commissione - ha sostenuto Bush - avrà il compito di esaminare tutte le prove e seguire i fatti, dovunque essi portino. Dobbiamo scoprire ogni particolare, imparare ogni lezione dall'11 settembre». Tuttavia ha lasciato capire che l'obiettivo principale non è di scoprire gli errori del governo o dei servizi segreti, ma di indagare sulla tattica e sul movente dei terroristi. «Questa commissione - ha sottolineato - aiuterà me e i presidenti del futuro a capire le minacce cui dobbiamo fare fronte». Dopo l'annuncio è partito per il suo ranch nel Texas dove rimarrà in vacanza fino a lunedì.

Entro 18 mesi la commissione presenterà un rapporto al governo e al Con-

Nigeria

La Chiesa: basta porgere la guancia

Le gerarchie cattoliche scendono in campo in Nigeria. L'arcivescovo della capitale ha invitato ieri tutti i cristiani del paese a stare in guardia e a difendersi da possibili aggressioni da parte dei musulmani. «È ora di finirla con questa storia che dovremmo porgere sempre l'altra guancia - ha detto il prelati - anche i cristiani hanno il dovere di difendersi».

John Olorunfemi Onaiyekan, arcivescovo cattolico della capitale nigeriana, ha convocato ieri una conferenza stampa nel corso della quale ha detto tra l'altro che i cristiani nigeriani sono «stanchi di porgere l'altra guancia. Proteggere se stessi è un diritto cristiano». Nel corso dell'incontro con i giornalisti nigeriani l'arcivescovo ha anche attaccato il governo e il presidente Olesogun Obasanjo: «Chi dirige il nostro paese - ha affermato l'arcivescovo Onaiyekan - non è stato in grado di garantire l'incolumità e la vita dei cristiani. A nessun gruppo di persone dovrebbe essere consentito di invadere la città di Abuja e molestare e aggredire dei cittadini che rispettano la legge. Noi - ha concluso - contiamo sulla protezione del governo, con chi altro dovremmo protestare?».

gresso. Cinque dei dieci membri, compreso il presidente, saranno scelti dalla Casa Bianca e gli altri cinque, compreso il vicepresidente, dai capigruppo al Congresso del partito democratico di opposizione. Il presidente e il vicepresidente, di comune accordo, potranno emettere ordini di comparizione e perseguire i testimoni reticenti.

Henry Kissinger è stato segretario di stato sotto i presidenti Richard Nixon e Gerald Ford. È stato l'architetto dello storico viaggio di Nixon in Cina e dell'accordo con il Nord Vietnam. Nel 1973 ha ottenuto il premio Nobel per la pace. Ma è stato anche protagonista del colpo di stato dei militari in Cile che costò la vita al presidente Salvador Allende e a migliaia di democratici cileni.

George Bush ha rifiutato per quasi un anno di nominare una commissione d'inchiesta indipendente sull'11 settem-

bre. Sosteneva che le indagini avrebbero distratto il governo dalla caccia ai terroristi. Si è arreso nell'anniversario della strage, di fronte a una vigorosa campagna delle famiglie delle vittime che lo accusavano di coprire le responsabilità. Dopo altre polemiche la commissione è stata formata nell'ambito di una nuova legge per il finanziamento dei servizi segreti, approvata dal congresso e firmata ieri dal presidente. Non è stata resa pubblica la parte della legge che assegna i fondi straordinari per lo spionaggio. Secondo stime attendibili si tratta di 35 miliardi di dollari. «La commissione - ha dichiarato Stephen Push, uno dei portavoce delle famiglie delle vittime - non ha tutti i poteri che avremmo voluto, ma continueremo a fare pressione perché cerchi la verità senza guardare in faccia nessuno».

b.m.

Umberto De Giovannangeli

Per i palestinesi è l'ennesimo «assassinio politico» perpetrato dalle forze d'occupazione israeliane. Per Israele si tratta di un «incidente sul lavoro» (la fabbricazione di un ordigno) che ha stroncato la vita a due pericolosi terroristi. Per Al-Fatah, la fazione di maggioranza palestinese, «i martiri di Jenin» saranno vendicati con una nuova ondata di attacchi suicidi contro lo Stato ebraico. Per Israele torna l'incubo kamikaze.

Versioni opposte per un'unica certezza: la morte violenta di Alaa Sabagh (25 anni) delle «Brigate martiri di Al-Aqsa» (Al-Fatah), e Imad Nasharti (22 anni), di «Ezzedin al-Qassam», braccio armato di Hamas. I due miliziani si trovavano in un edificio nel campo profughi di Jenin centrato da un missile. Israele ha però negato un suo coinvolgimento e ha affermato che i due terroristi sarebbero stati uccisi nell'esplosione anticipata di un ordigno che erano impegnati a confezionare. Una scia di sangue unisce la Cisgiordania. Ai morti di Jenin si aggiunge il giovane palestinese colpito dal fuoco di un soldato israeliano a Nablus. Secondo un portavoce di Tsahal l'uomo aveva violato il coprifuoco. Dalla Cisgiordania a Gaza: cambiano le località ma non la cronaca, sempre e solo scandita da scontri a fuoco e da morti. Nella Striscia è fallito per un soffio un attacco suicida che un militante del Fronte popolare per la liberazione della Palestina era intenzionato a compiere con un'autobomba contro la colonia ebraica di Nissanit. L'esplosione prematura dell'autobomba ha causato solo la morte del kamikaze. In una quotidianità segnata dalla violenza e

Israele, incubo kamikaze nel giorno di Sharon

I gruppi estremisti palestinesi annunciano nuovi attentati mentre il Likud sceglie tra il premier e Netanyahu



Medici palestinesi trasportano il corpo del kamikaze palestinese che si è fatto esplodere a nord della striscia di Gaza

dall'incubo del terrorismo (e delle rapresaglie) - mentre Arafat annuncia che le festività natalizie a Betlemme sono state annullate a causa della rioccupazione della Città della Natività, decretata da Tsahal «area militare chiusa»

fino al prossimo 30 dicembre - un segnale controcorrente viene dal breve ma significativo incontro svoltosi ieri in un albergo del settore arabo di Gerusalemme tra il presidente del Parlamento israeliano Avraham Burg e il suo omolo-

go del Consiglio legislativo palestinese Ahmed Qrea (Abu Ala). Burg - uno dei dirigenti laburisti più prestigiosi - e Qrea - tra i principali negoziatori palestinesi - si erano già incontrati lo scorso anno, nonostante l'opposizione del pre-

mier israeliano Ariel Sharon. L'escalation di violenze e le offensive nei Territori ordinate la scorsa primavera dal governo israeliano in risposta ad una serie impressionante di attacchi suicidi, avevano però messo fine ai loro contat-

ti, volti a ricreare un clima idoneo alla ripresa delle trattative. Nell'incontro di Gerusalemme, Burg e Qrea hanno convenuto sulla necessità che le due parti agiscano per porre fine alle violenze e rimettere in marcia il negoziato. Qrea ha sottolineato che il radicalismo non porterà alla soluzione del conflitto. Burg, ha chiesto da parte sua che l'Anp di Yasser Arafat agisca con decisione per prevenire gli attentati contro Israele. «Abbiamo bisogno di incontri del genere - commenta il ministro del lavoro palestinese Ghasan Khatib - questi contatti danno speranza all'uomo della strada in Israele e nei Territori e contribuiscono ad arricchire ed articolare il dibattito politico, che è oggi dominato dagli estremisti».

Scontri, attentati mancati, prove di dialogo. Il tutto fa sfondo al «momento della verità» per la destra israeliana: quello che vede di fronte Ariel Sharon e Benjamin Netanyahu. La posta in gioco è oggi la leadership del Likud e nell'immediato futuro la poltrona di primo ministro. Tutti i sondaggi della vigilia danno il premier nettamente in vantaggio sul suo ministro degli Esteri. Avvertito il pesante vento di sconfitta che soffia impetuoso, dal campo di «Bibi» - che le ultime previsioni condannano a un umiliante distacco di 20-24 punti da Sharon - si sono intanto levate

accuse di «cospirazione» contro i media israeliani, che a colpi di sondaggi avrebbero finito per influenzare la scelta dei 300mila iscritti del principale partito della destra. La risposta di Arik è affidata ad una lunga intervista allo «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano d'Israele. «La condizione fondamentale per un progresso politico è la fine del terrorismo. L'ho detto agli americani e agli europei, che hanno convenuto. Continueremo la guerra al terrorismo in ogni momento e in ogni luogo», ribatte il settantaquattrenne primo ministro. Ma con trasparente riferimento polemico al rivale Netanyahu, contrario all'idea stessa della sua nascita, Sharon ha però aggiunto che «bisogna essere onesti: non credo che ci sia stata una scelta opporrebbe alla costituzione di uno Stato palestinese», una volta definito «il quadro di un accordo complessivo che porti la calma, una totale cessazione del terrorismo, una vera intesa politica». Ancora polemicamente rivolto al rivale di partito, che nei giorni scorsi lo ha accusato di «svoltare assieme a Mitzna la bandiera dello Stato palestinese», il premier si è quindi chiesto - in caso contrario - «cosa accadrà in seguito? Rimarremo per sempre a Jenin, Nablus, Ramallah e Betlemme? Rimarremo dentro Hebron? Dentro Gaza?». Sharon ha tuttavia puntualizzato che lo Stato palestinese a cui pensa sarà «completamente smilitarizzato e disarmato» e avrà «soltanto una forza di polizia, con i suoi confini e il suo spazio aereo controllati da Israele». «Sono queste le condizioni che ho posto nei colloqui con gli americani. Non ci sono scottate», taglia corto l'uomo che tutti i sondaggi danno per futuro premier d'Israele.

Romano Forleo *

Esco dall'albergo al centro di Dakar a mattino inoltrato. Nel mio programma di visitare i Centri Nascita del Paese, per vedere cosa concretamente poter fare nella lotta all'enorme incidenza di mortalità e morbidità materna e fetale che affligge il sud del mondo, mi manca ancora Saint Louis, l'antica capitale, a trecento chilometri, ai confini con la Mauritania. La Presidente della Società Senegalese di Ginecologia (75 ginecologi, uno su 130.000 abitanti, mentre in Italia siamo uno su 5000), mi ha messo a disposizione la sua antica Mercedes ed un autista.

I primi chilometri che conducono a Thies, seconda città del Senegal, portano via molto tempo. Il traffico di vecchie macchine e decrepiti enormi camion rende difficoltoso l'inserirsi fra gli sgangherati pulmini, che sostituiscono i mezzi pubblici, collegando i villaggi alla capitale. Sui vetri del portellone posteriore si vede talora il ritratto di un Bin Laden con aureola e l'immagine di un aereo. «Siamo contro la violenza - mi dice l'autista - ma se non si fanno gesti eclatanti, chi pensa a noi? Qui non ci sono integralisti, noi musulmani siamo per la pace...».

Ad ogni villaggio la macchina

Un lettino scrostato senza lenzuola In sala parto non ci sono né ostetriche né medici

”

Senegal, l'impresa di venire al mondo

corre fra due ali di venditori. Meloni, thè, noccioline e articoli di artigianato sono esposti e offerti ovunque. La povertà, il disordine, la sporcizia colpiscono la vista ed il cuore. Malaria, febbre gialla, epatite, tubercolosi mietono ancora vittime e mantengono la speranza di vita sotto i 50 anni. Molte donne muoiono per gravidanza e parto. Una su 180, in media, una cifra non drammatica rispetto al dato di una su 48, riferito due anni fa dall'OMS per i Paesi del Sud del mondo (in Italia il rapporto è una su 7000).

Il Senegal è il Paese del Sud Sahara a minor incidenza di Aids, essenzialmente perché, grazie alla religione musulmana, la famiglia regge e la fedeltà coniugale viene ritenuta un valore anche per l'uomo. Questo Paese, tra i più democratici dell'Africa, ha avuto la fortuna di avere come primo presidente al momento dell'Indipendenza, il socialista cattolico Sengor, il grande poeta cantore dell'Africa. In un Paese per l'85% musulmano, Sengor ha contribuito a portare avanti non solo la non violenza, ma il dialogo e la pace, il rispetto per la fede altrui.

Dopo Thies, sede di un Centro Nascita Regionale e di uno di proprietà del vescovo cattolico, gestito dal Fatebenefratelli la strada si fa quasi deserta inoltrandosi nella savana. Pochi anche i baobab, monumenti naturali del Senegal. Afa, silenzio, qualche rara capanna circondata dalle sempre più diffuse casupole di lamiera e cemento. Se non fosse per i minareti, svettanti sulle moschee, e per i variopinti abitanti, poco distinguerebbe questi ag-



L'interno di un ospedale senegalese

glomerati dalle bidonville di una metropoli.

Arriviamo a Saint Louis nel tardo pomeriggio, dopo aver visitato il Campus dell'Università, molto ben organizzato (qui non si tagliano fonde all'Istruzione!). Il Centro Nascite di primo livello, appena inaugurato è diretto da una «Metteresse di sage femmes», intelligente e vivace. La sala parto ha due lettini, già corrosi in parte dalla ruggine. Non un lettino, un ornamento alle pareti, una seggiola o un panchetto. Accanto a questa, due letti per il travaglio, anch'essi spogli, una stanza per il ricovero, con una decina di letti, ovviamente senza lenzuola. Due mamme con il loro bambino allattano sdraiate, i parenti hanno portato loro il vitto. Ci guardano curiose.

Se il parto si complica, cosa fre-

quente in un paese ove non esiste la cultura di controllarsi in gravidanza, i parenti portano in fretta la paziente all'ospedale, dove quando si ha fortuna, dicono, c'è qualcuno che può fare qualcosa. Qui si spera in futuro di seguire le gravidanze prescrivendo norme igieniche, facendo esami ecc. Si spera anche di poter avere un monitor del battito cardiaco, o addirittura un ecografo. In ogni caso sempre meglio lì che a casa, dove la rottura dell'utero e l'asfissia neonatale sono all'ordine del giorno.

Le bianche mura sono scrostate, sulle finestre metalliche c'è della ruggine. Anche ciò di buono che arriva come dono di Paesi amici o dall'opera delle ONG, si deteriora con velocità, non ci sono mezzi economici. Non ci sono neppure suffi-

cienti ostetriche, tanto da dover ricorrere alle «mammane», praticone di assistenza alla mamma ed al piccolo. Molto spesso, a detta delle ostetriche, sono pericolose, «ma cosa altro possiamo fare?».

L'ospedale si affaccia sul fiume pieno di piroghe da pesca. L'odore di enormi stenditoi, dove viene posto il pesce a seccare al sole, ti penetra nelle ossa. Strade abbandonate, buche, caprette che cercano qualcosa da brucare, ragazzi che giocano a calcio. Gente, tanta gente ovunque, silenziosa, spesso immobile.

L'edificio dell'ospedale all'esterno appare addirittura bello, il giardino ricco di esuberante vegetazione, pieno di fiori. Andiamo subito nell'enorme sala-parto, più simile ad un hangar. Gli unici due ginecologi che vivono in città non sono presen-

ti. Fanno un orario durissimo, 60 ore settimanali, e poi c'è lo studio privato, dove cercano di sbarcare il lunario, cosa che lo scarso stipendio dello Stato non consente. Non c'è tempo per sfornare sufficienti ginecologi (sei anni di medicina e quattro di specialità). Il taglio cesareo e, in caso di emorragie da rottura d'utero, una isterectomia, debbono essere qui fatte d'urgenza da un medico di base o da un'ostetrica, che devono essere capaci di fare anche un'anestesia spinale se necessario.

Dal Senegal non mandano volentieri i medici a specializzarsi in Europa, perché nella maggior parte dei casi non tornano. In Paesi come Francia ed Inghilterra, infatti, mancano, per paura di problemi medico-legali, ginecologi disposti a seguire i parti. Si trova quindi impiego con facilità.

Nello «stanzone» dove si nasce a Saint Louis, ci accoglie una «madrona». Non c'è neppure l'ostetrica. I quattro bambini delle donne che hanno da poco partorito, sgambettano avvolti da teli variopinti teli sopra un carrellino. Ovviamente li ha visti solo questa signora. Ci sono due mamme ancora presenti, sdraiate sul lettino senza teli o lenzuola dove hanno partorito. Dormicchia: una ha una flebo di glucosata, ha avuto un lungo travaglio e perso molto sangue. Nella penombra c'è una signora operata da meno di un'ora di taglio cesareo. Sola, in silenzio, anche lei su un lettino semiarrugginito, senza lenzuola o teli. Mi accenna un sorriso e chiude nuovamente gli occhi. Non si lamenta. Non so se rimarrà lì tutta la

notte. Mi dicono che hanno anestetici ed antibiotici, ma le pazienti non sono quasi mai seguite in gravidanza: l'incidenza di patologie che portano a sofferenza e morte fetale è elevata.

Mancano lenzuola ed il vitto è meglio che le pazienti se lo portino da casa, cuocendolo sui fornellini in giardino. Non vedo apparecchiature per la rianimazione fetale e per il trattamento di bambini prematuri o sofferenti. D'altronde anche all'Università di Dakar, dove esistono tre incubatrici, mi è stato detto che non funzionano da tempo: sono chiuse in una stanza in attesa di una riparazione che forse non avverrà mai. Qui manca tutto. C'è però una gran voglia di uscire dal tunnel, di fare in modo che nasca e muoia non siano coniugati contemporaneamente. Si desidera quel progresso scientifico che ha ridotto da noi il rischio legato a gravidanza e parto e che non può essere solo appannaggio solo dei ricchi. Questo popolo chiede la globalizzazione dei servizi prima di quella delle finanze. Chiede però fatti, e non solo manifestazioni e grida. Chiede «boy-scouts», che uniscano alle generose idee una fattiva e concreta «buona azione».

* Coordinatore del gruppo «Equità nell'accesso alle risorse sanitarie» del Comitato Nazionale di Bioetica

Mancano incubatrici e attrezzature per la rianimazione Le donne devono portarsi anche il cibo da casa

”